

STORIA
*Ribelli
 di confine*

All'origine di decenni di attività segrete un gruppo di studenti entusiasti degli ideali della Rivoluzione francese e ferventi irredentisti

Congiure giacobine nel Trentino dell'800

ANDREA CASNA

Era l'anno 1793 e l'Europa era in fermento per quello che stava succedendo in Francia sulla scia del trionfo di libertà, uguaglianza e fratellanza. Le monarchie europee vedevano con diffidenza la Rivoluzione francese e, nel luglio del 1793 un gruppo di studenti trentini dell'Università di Innsbruck, decisero di fondare un Club giacobino al fine di portare un rinnovamento politico e sociale. Scoperti dalla polizia nell'agosto 1794 a causa di un delatore, i fondatori del Club furono arrestati per poi essere rimessi in libertà perché non avevano concepito alcun piano a danno degli Asburgo. Gian Pietro Baroni uno dei padri fondatori del Club, nel 1813 scrisse che fu «la libertà da pregiudizi politici e religiosi, la libertà di poter parlare di tutto senza timori né pericoli, l'associazione di mutuo soccorso, conseguenza del patto d'amicizia già istituito, tutto ciò aveva sortito in noi la decisione di fondare l'associazione».

Gli studenti trentini concepirono, inoltre, la nascita di una Repubblica italiana alla quale sarebbe stato annesso il Tirolo italiano. «Noi volevamo annettere - scrive Baroni - alla nostra repubblica italiana soltanto la parte meridionale del Tirolo perché adatta per la lingua e il carattere dei suoi abitanti e, data la sua posizione necessaria la conservazione e la sicurezza di quella».

Nel bel mezzo dell'età napoleonica i membri dell'estinto Club di Innsbruck, iscritti alle Logge massoniche del tempo, operarono nella macchina statale napoleonica, soprattutto fra il 1810 e il 1813 quando Trento e Bolzano (con il nome di Dipartimento dell'Alto Adige) furono annesse al Regno italico napoleonico.

Caduto Napoleone, nel 1814 i massoni di Trento, fra i quali vi era anche Gian Pietro Baroni, s'incontrarono all'Hotel Europa per rimarcare la loro fedeltà a Napoleone Bonaparte. Baroni ordinò all'avvocato Gioacchino de Prati di recarsi a Milano, a Firenze e sull'isola d'Elba da Bonaparte in persona, con l'obiettivo di trovare aiuti per far scoppiare una rivolta al fine di ottenere l'annessione del Tirolo italiano al Regno italico napoleonico. Prati, non convinto della missione, disse tutto ad un avvocato di nome Giuseppe Gregorio Dalle Mule, il quale informò il commissariato di polizia del piano irredentista. Vienna, poiché considerava il caso non di particolare portata, non prese alcun provvedimento severo contro i



SOVERSIVI

Gioacchino de Prati (Stenico 1790, Brescia 1863), fu uno dei maggiori organizzatori di società segrete in Europa; sopra, l'arresto di Silvio Pellico e Piero Maroncelli nel 1920, ritratto da Carlo Biscarra

massoni «irredentisti». Gli animi filo italici dei trentini, cresciuti durante l'età napoleonica, si manifestarono in occasione dei moti carbonari del primo '800. Alcuni italiani, ex giacobini ed ex bonapartisti, fondarono le logge carbonare al fine di liberare la penisola dallo straniero rimarcando l'identità nazionale italiana. Di fronte all'insurrezione di Napoli (1820) e di quella piemontese (1821), la polizia asburgica incrementò il controllo sui personaggi sospetti. L'attore principale fu Gioacchino de Prati, poiché fondò la loggia carbonara di Coira, i cui esponenti, il 18 marzo 1821, invitarono i bolzanini alla rivolta con un proclama che diceva: «Orsù, tirolesi! Vendicatevi della tirannide imperiale! Scuotete il ferreo giogo, che fu la ricompensa del vostro fedele attaccamento alla dinastia! Alle ore 7 e 30 pomeridiane dal monte di Virgl sarà dato il segnale della rivolta, perché nello stesso momento tutto il Trentino e il

regno Lombardo-Veneto insorgeranno per conquistare con le armi la propria libertà. Su dunque, all'armi! Si raccomanda anche moderazione. All'armi!». Un certo Stefano Stefanelli della Valle di Non, hoferiano nel 1809, tenne discorsi sediziosi e rivoluzionari per impressionare le popolazioni della Val Venosta. Di fatto non successe nulla di concreto. Nel 1830 i venti rivoluzionari soffiarono nuovamente dalla Francia. La Lombardia e il Piemonte erano in fermento, e le autorità asburgiche erano convinte che anche i trentini avrebbero dato il loro contributo alla rivolta. «Questi mostri di tedeschi li cacciamo una volta ai suoi paesi - si legge negli atti della polizia di Trento del 1831- e finiranno di mangiare il sangue nostro». Il 9 febbraio 1831 la città di Modena insorse contro gli Asburgo. Il *Monitore modenese* (il giornale rivoluzionario), scrisse che «corre

“ Tra massoneria e carboneria alcuni furono protagonisti dei moti in varie città d'Italia mentre nella loro terra l'attesa rivolta non arrivava

Fra i personaggi attivi fuori dai confini spiccava Lorenzo Panizza da Taio condannato all'ergastolo dopo i moti di Mirandola

voce che alcuni distretti del Tirolo italiano sieno in insurrezione: e si sa poi di certo che regnava in tutti quei paesi un generale malcontento». La rivolta nel Tirolo italiano non scoppiò, ma alcuni trentini parteciparono alle sommosse carbonare di quegli anni.

Lorenzo Panizza da Taio diede il suo contributo alla rivolta di Mirandola guidata dal carbonaro Ciro Menotti, fu condannato alla galera a vita. Nicolò Voltolini di Trento, capo dei moti di Ascoli Piceno, per le sue azioni rivoluzionarie fu bandito dagli stati pontifici e condotto a Marsiglia, dove continuò le sue cospirazioni. In realtà, il Trentino, poiché da lunga data esistente nell'orbita d'influenza degli Asburgo, non ha avuto un ruolo rilevante nelle guerre risorgimentali dell'Italia ottocentesca. In linea di massima, la popolazione s'è sempre sentita legata al casato asburgico, e lo stesso Alcide de Gasperi, nel settembre del 1914, disse all'ambasciatore austriaco a Roma che il 90 % dei trentini, in caso di plebiscito, avrebbero optato per stare con l'Austria. Vi furono però delle eccezioni, perché a partire dalla fine del '700, in poi, alcuni trentini mostrarono una certa simpatia nei confronti della penisola italiana. I sentimenti filo italici che iniziarono a manifestarsi alla vigilia delle guerre napoleoniche si diffusero dunque via via nel bel mezzo dell'età napoleonica, in particolar modo nelle logge massoniche asservite a Napoleone, per poi manifestarsi, come abbiamo visto, negli anni '20 e '30 dell'Ottocento nei moti carbonari dell'Italia settentrionale assoggetta, dopo la caduta di Bonaparte, all'autorità dell'Austria. In definitiva, non furono numerosi, ma di fatto, alcuni trentini uscirono dalla propria terra per sposare gli ideali della carboneria, e in seguito del Risorgimento italiano.

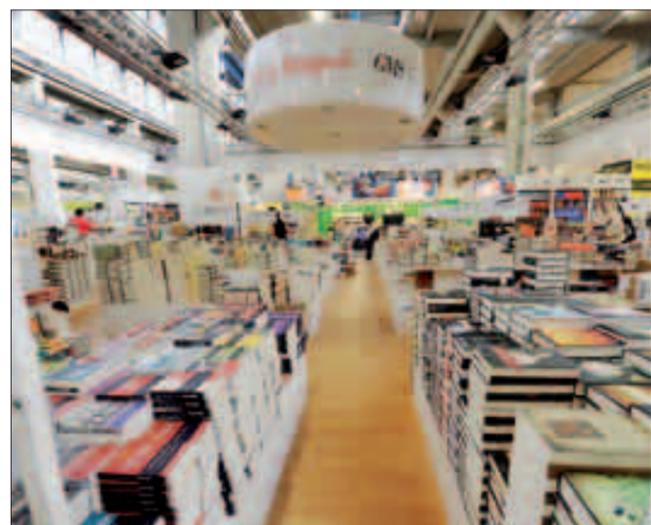
Pamphlet | Massimiliano Parente: ritratto di un Paese ignorante anche quando ostenta «saperi»

L'Italia della cultura smarrita

Il Salone del libro di Torino? «È il Castello di Kafka in versione postmoderna e postmortem». E, a Torino come altrove «nel Paese dei radicalchic che non leggono, si è sommersi sempre più da libri inutili, ma già Leopardi, quando i conformisti grafomani in teoria erano meno di oggi, notava che ci fossero più libri che lettori». Lo dice il giornalista e scrittore politicamente scorretto **Massimiliano Parente** nel suo nuovo libro «La casta dei radical chic» (Newton Compton, 240 pagine, euro 12,90). Il libro è uno spietato manuale di

sopravvivenza per difendersi dalla mediocrità culturale, quella dei romanzi che invadono le librerie e le recensioni, quella che impoverisce il cinema, la musica, la televisione, la destra e la sinistra. Secondo Parente lobby mediatiche si danno battaglia, fingono rivalità inesistenti e di nascosto si mettono d'accordo per non pestarsi mai i piedi. Insomma, il libro vuol essere un'attacco a quella che l'autore considera un'ignoranza arrogante e contagiosa che domina nel nostro Paese. Dal premio Strega a Sanremo, dai David di Donatello alla Biennale di

Venezia fino ad arrivare all'«Isola dei famosi». Di Sanremo dice: «Che la droga faccia meno male di Sanremo è davvero immorale, ma qui, nel Paese dei conformisti, va benissimo così, e tanto chiunque, quando morirà, andrà "in cielo" (dalla canzone di Povia), secondo loro anche senza "crack"». E l'isola? «Meno male che c'è Davide di Porto, il personal trainer coatto, lui è l'eroe dei due mondi, delle due isole, è Davide contro il Golia del club radical chic dei famosi e dei non famosi che lo trattano come lo scemo del villaggio invece pensa più di loro».



Veduta del Salone del libro appena svoltosi negli spazi del Lingotto a Torino